

“Italiani, poco o nulla al certo troverete di artistico in queste mie nazionali melodie; né si hanno perciò altro merito se non quello dello spirito patrio che le ispirava! Del resto crederei di disconoscervi se aggiungessi parola per eccitarvi a concorrere all’opera che sarà senz’altro da tutti benedetta”

Giuseppe Novella

Gazzetta Musicale di Milano, 1848

All’ultimo Festival di Sanremo Roberto Benigni ha riavvicinato gli italiani al loro Inno, il *Canto* scritto da Goffredo Mameli e musicato da Michele Novaro. Ne ha fatto un’esegesi, condita dalla sua solita ironia; ha portato alla luce le quattro strofe di cui probabilmente molti ignoravano l’esistenza, e di cui certamente quasi tutti non conoscono le parole; tutto questo sul palco nazional popolare per antonomasia, quel Festival in perenne crisi di cui però non sappiamo fare a meno. L’intervento di Benigni è stato un raro esempio di buon uso della tv pubblica. Mameli continua a suscitare diffidenze, con quel suo linguaggio grave, poco immediato per l’italiano di oggi, quei suoi riferimenti classici oscuri ai più e quella musica un po’ ripetitiva. Ma resta l’unica eccezione alla citazione di Giuseppe Novella qui riportata: il *Canto degli Italiani* ha superato il passare del tempo e ormai gli siamo affezionati.



Panciotto patriottico dedicato a Pio IX (1848)
Collezione Museo Studi Patri di Gallarate.

Anche Mameli, come Novella, scriveva canzoni patriottiche più preoccupato di incendiare gli animi dei suoi contemporanei che di lasciare una traccia nella storia della musica. Scrisse l’Inno nel 1847, pochi mesi prima che l’Italia insorgesse contro gli Austriaci. Il suo *Canto degli Italiani* divenne subito molto popolare, e veniva cantato nelle adunate di piazza. Gli austriaci non potevano impedirlo, ma provarono a contenerlo censurando l’ultima delle cinque strofe, quella dove esplicitamente si

attaccavano i padroni dell’Italia: “Son giunchi che piegano/le spade vendute:/già l’Aquila d’Austria/le penne ha perdute/Il sangue d’Italia/il sangue polacco/bevè, col cosacco,/ma il cor le bruciò”. È con lo spirito patriota e battagliero delle parole di Mameli che si giunge al 1848. Gli avvenimenti di quell’anno sono così importanti da aver lasciato, nella nostra cultura, l’espressione “è successo un ‘48”, cioè un grande e devastante evento.

Le guerre e le rivolte di quell'anno definiscono i ruoli delle parti in causa e mettono fine a un po' di ipocrisie. La prima è costituita dalla figura del papa. Mastai Ferretti è eletto al soglio di Pietro nel 1846, e i suoi primi atti crearono l'illusione di una svolta liberale. Il papa liberò i prigionieri politici dello Stato della Chiesa con un'amnistia: un atto quasi rivoluzionario per uno dei governi più dispotici d'Europa. L'entusiasmo creato da tale scelta è ben testimoniato dal panciotto patriottico – qui in fotografia – celebrativo del papa liberale. Due anni dopo, nel gennaio del 1848, le grandi rivolte che sconvolsero l'Europa partirono da Palermo: la capitale siciliana si ribellò contro il governo dei Borbone, definito dal primo ministro inglese Gladstone "La negazione di Dio eretta a sistema di governo". Sulla scia di quegli eventi molti regnanti italiani furono costretti a concedere la costituzione: i Borbone stessi, poi Carlo Alberto in Piemonte, Leopoldo in Toscana e infine, il 13 marzo, anche Pio IX. Pochi giorni dopo, per l'esattezza il 18 marzo, Milano si infiammò: il cuore del potere austriaco in Italia, la città da cui gli Asburgo controllavano il resto della Penisola, era in rivolta. Fu come gettare un acciarino nel fienile: migliaia di volontari da tutta Italia erano pronti a partire per supportare la rivolta milanese. A malincuore i regnanti italiani dovettero acconsentire a che i loro cittadini andassero a combattere gli Austriaci. Già, perché il sistema di alleanze costruito dagli Asburgo era ben solido. I ducati centrali di Parma e Modena erano governati da parenti dell'Imperatore, lo stesso valeva per il Granducato di Toscana.

Gli Asburgo poi erano cattolici, e si erano proclamati difensori del potere temporale del papa, mentre con il regno di Napoli esisteva un'alleanza militare. L'unico stato preunitario che non aveva rapporti dinastici o alleanze con l'Austria era il Piemonte dei Savoia. Ciò che accadde di lì a breve fu quindi una logica conseguenza di questa situazione: Napoli, il papa e la Toscana ritirarono il loro appoggio alla guerra d'indipendenza; Pio IX addirittura sconfessa la guerra con l'allocuzione del 29 aprile. Il Piemonte di Carlo Alberto resta solo e viene sconfitto. Il papa, cui molti italiani guardavano come guida del processo di unificazione, aveva mostrato la vera natura dei propri interessi: e l'unificazione del Paese non rientrava tra questi. Lo stesso valeva per gli altri stati italiani. I Savoia sognavano da anni di annettersi la Lombardia, terra ricca e popolosa: erano gli unici ad avere interesse a combattere l'Austria.

Il quadro era chiaro, ma i tempi non erano maturi. L'esercito piemontese si comportò molto bene nel corso della prima guerra d'Indipendenza, mettendo alle strette gli uomini di Radetzky, costretti a ritirarsi fino in Veneto. Ma l'Austria restava una potenza troppo forte per il piccolo Piemonte: l'armistizio del 4 agosto segnò solo una tregua, durante la quale i Piemontesi cercarono di rinforzarsi. Nella primavera successiva, il 20 marzo del 1849, Carlo Alberto, spinto dal Parlamento subalpino, decise di rompere la tregua, ma venne sconfitto a Novara; per salvare la monarchia partì subito per l'esilio lasciando la corona al figlio, Vittorio Emanuele. L'Austria aveva vinto e la situazione italiana, dopo oltre un anno di rivolte e guerre, era rimasta la stessa. Tranne che per un particolare: di tutte le costituzioni concesse negli stati preunitari sotto la spinta dei moti, una sola rimase in vigore. Era lo Statuto Albertino: il Piemonte era quindi l'unico stato italiano costituzionale, e l'unico interessato a liberare l'Italia dalla presenza degli Austriaci. Il movimento risorgimentale aveva trovato la sua guida.